

LO SPIRITO **S** DEL TEATRO

96



internet: www.teatrinodeifondi.it
e-mail: cisd@teatrinodeifondi.it

Questa pubblicazione è stata realizzata grazie al contributo di

Cooperativa Margherita/Spazio teatrale Allincontro

Riccardo Goretti

Una vita straordinaria

*Il teatro di Riccardo Goretti
dal 2011 al 2018*

contributi di

*Tommaso Chimenti, Graziano Graziani
e Stefano "Edda" Rampoldi*

*in copertina: Riccardo Goretti in Annunziata detta Nancy, Essere Emanuele
Miriati, Premiata filatura FP e Gobbo a Mattoni.*

Fotomontaggio di Cristiano Minelli

© Teatrino di Fondi/ Titivillus Mostre Editoria 2018

via Zara, 58 – 56028 Corazzano (Pisa)

Tel. 0571 462825/35 – Fax 0571 462700

www.titivillus.it • www.teatrinodeifondi.it

info@titivillus.it • info@teatrinodeifondi.it

ISBN: 978-88-7218-444-8



*Dedicato, con amore infinito,
ad Annunziata Celli nei Goretti
(1923-2017)*

SUL PROGETTO *UNA VITA STRAORDINARIA*

da www.riccardogoretti.com (uno degli articoli di presentazione scritti per Essere Emanuele Miriati)

[...] Con *Essere Emanuele Miriati*, il mio nuovo spettacolo in preparazione per la stagione 2013/14, tenterò di proseguire il discorso artistico (tuttora in piena fase di svolgimento) iniziato con *Annunziata detta Nancy*.

Avete presente quando in un film ci sono quelle lunghe sequenze, spesso accompagnate da musica struggente, in cui si vedono squarci di “vita vera”, momenti di grande semplicità, personaggi qualsiasi, completamente avulsi dalla storia che il film sta raccontando, catturati in un momento X della loro giornata? Il regista parrebbe sussurrarci all’orecchio che tutte quelle storie, comuni e senza strappi, sono meravigliose proprio per la loro banalità, e che varrebbe la pena di raccontarle tutte, se solo si avesse il tempo. “BRAVO!” mi vien sempre da pensare a me “Te il tempo un tu l’hai di sicuro per raccontare la storia semplice e banale! Il tuo protagonista è un poliziotto anoressico all’ultimo giorno di servizio, sposato con un panda gigante, che combatte contro gli alieni del pianeta Snavix Perseo 8! Bella fia tussei a sussurrarci nell’orecchio la forza della semplicità!”. Ecco. Con questo percorso di spettacoli, vorrei tentare di sussurrare a modo mio, raccontando come epopee dal gusto mitologico storie di persone a me vicine che nulla hanno di particolare, per così come si intende il particolare in questi tempi bastardi, ma che, in effetti, valgono la pena di esser ascoltate.

In culo al poliziotto anoressico e al panda gigante.
Solo questo, ma ci tenevo a dirvelo.
Restate sintonizzati, ci vediamo in teatro.
Vostro,
RG.

Giusto due parole, di ordine squisitamente tecnico, poi lascerò parlare in vece mia i testi qui raccolti, e i miei signori collaboratori (che colgo l'occasione per ringraziare) che hanno deciso di prendere parte a questa operina.

I miei monologhi dal 2011 al 2016 sono tutti, rigorosamente, recitati in toscano stretto. E, dunque, sono pure SCRITTI in toscano stretto. Sembra quest'ultima una precisazione superflua, ma chi si occupa di drammaturgia sa che non è così.

Il toscano di questi testi è stretto, ma molto spurio: a volte è casentinese (e quindi un mix di aretino e fiorentino, come si parla nel mio paese di origine), a volte pratese, a volte simipistoiese, a volte niente di tutto questo: è solo generico toscano.

Nel dare a questi testi una "forma ufficiale", una "dignità letteraria" (poiché finora ero l'unico a maneggiarne la versione scritta, nonostante gli spettacoli siano stati visti da qualche migliaio di persone), mi sono interrogato se avesse un senso il trovare una forma grafica comune, ovvero se avessi dovuto trascrivere le parole toscane (o le troncature, le storpiature ecc...) in un'unica grande KOINÉ accettata in partenza, se non da altri, almeno da me stesso.

Ecco, non ha senso.

Intendo dire che nel chiedermi, per esempio, come trascrivere il "NON È" toscano, già ero in difficoltà. Preferire il semi-corretto "UNN'È" al quasi fonetico "UNNÈ"? E come comportarsi quando, salendo nella Val di Bisenzio, diventa "UNÈ"? E poi, perché a "UNN" dovrebbe far seguito un apostrofo, visto che non è abbreviazione di nessuna parola effettiva? Lasciar dunque un poco plausibile "UNN È", quasi finnico alla vista?

No. In mancanza di regole certe, si abbandoni ogni regola: i personaggi dei testi parlano per così come li ho sentiti io parlare per la prima volta, fosse detta prima volta reale o solo immaginata nella mia testa.

Eppoi un'aveo voglia di riscrivere ogniosa da capo.

Spero mi capirete.

Vostro,
RG.

LA MIA VITA È COME QUELLA DI TUTTI
di Stefano "Edda" Rampoldi

La mia vita è come quella di tutti: una tragedia.

Il primo ricordo che ho, è di una vita precedente: un campo di prigionia in Germania e io che inculo a sangue mio padre. Questo può bastare per spiegare la totale avversione che ho sempre nutrito per le divise. Fin da bambino temevo il giorno in cui avrei fatto il soldato e tutte le volte che andavo a vedere l'Inter stavo male perché con me c'era lui. Per evitare di partire militare ho fatto di tutto, ma poi ho optato per l'arma dei carabinieri e non è stata una scelta molto intelligente. Dopo 10 mesi decisi che avevo servito la patria abbastanza e mi dichiarai tossico. Il capitano sospettava da sempre la mia dedizione alla causa e mi spedì a Baggio (ospedale militare). Qualche anno prima anche Jimi Hendrix fece la stessa cosa per evitare il Vietnam, solo che lui scelse di passare per ricchione. Io me la cavai con un po' di destrezza, scambiando le mie urine pulite con quelle di un tossico vero. Alla fine quello partì per Laives e io fui congedato in quanto psicolabile.

Una volta archiviata con successo la pratica "servizio militare" che per tanto tempo aveva inficiato la mia felicità, eccomi pronto a spiccare il salto sul trampolino della vita: ero uno splendido ventitreenne, milite esente con tanto di maturità classica rubata in tasca. Ora rimaneva solo d'affrontare un imperativo categorico: "Che minchia faccio nella vita?".

Durante l'adolescenza non avevo dato segni particolari di squilibrio, a parte qualche iniezione farcita e la musica. Anche il sesso arrivò

tardi e contro la mia volontà. Fare l'università sarebbe stato chiedere troppo alla mia intelligenza e preferivo andare a lavare i piatti al Govinda che in cambio mi dava da mangiare.

Siamo nell'86 nella Milano da bere, in un'Italia che ha alle spalle il terrorismo e davanti a sé il rampismo. Non sapevo fare niente e scelsi la carriera obbligata del cantante di musica leggera. In quel tempo per contenere lo stress mi drogavo saltuariamente, ma con giudizio, e scrivevo canzoni. Diventammo anche un po' famosi. Poi all'età in cui Gesù Cristo salì in croce decisi di fare il tossico full time. Passarono 6 anni e arrivò il momento di entrare in comunità, che tra l'altro mi fregio essere la stessa che ha frequentato Fabrizio Corona. Piano piano ripresi contatto con la vita e ad un certo punto anche con una certa omosessualità latente. Feci l'amore con Eugenia di cui ricordo la pancia bianca e con un'altra ragazza, poi fu il momento di Gianni. Tra di noi non ci fu sesso, ma un giorno gli misi uno spazzolino da denti nel sedere. A questo punto non rimaneva altro che trovarsi un lavoro e scelsi il ramo ponteggi. Avevo 40 anni e per la prima volta ero un cittadino modello, con un lavoro vero, un automobilina e vivevo in una cucina.

Poi arrivò Tania, la donna della mia vita.

Segni particolari bellissima. Titolo di studio interprete traduttrice. Achievements: miss Pratello '93, altresì detta la perla di Labuan del Casentino. La conobbi ad un concerto. Mi colpì per l'allure e per un cappottino arancione di panno Casentino. Non so cosa la spinse verso di me, forse un fioretto o il fatto che portava ancora il lutto per la perdita della madre. Mi lasciò un biglietto da visita e fu subito amore. Io oggi l'adoro e non sono il solo.

Qualche giorno fa mi hanno chiamato dall'ospedale perché mia madre stava dando fuori di matto e voleva fumare una sigaretta. Quando arrivai la tenevano in tre e lei intanto chiamava troia la dottoressa ed eunuco l'infermiere. Poi venne il mio turno: "Non capisco come una donna come Tania possa stare con un fallito come te": "in delirium veritas" pensai.

Fin qui la mia vita, ad oggi, simile a quelle che il Goretti racconta nel suo libro.

Adesso mia madre sta morendo rannicchiata in un letto con uno sguardo da cucciolo di cane smarrito che non posso reggere.

Il Goretti voleva una prefazione punk. Non c'è niente di più punk di nascita, vecchiaia, malattia e morte, che a volte sopraggiunge come una liberazione. Si fa di tutto per salvaguardare la nostra vita e quella dei nostri cari. Si arriva a mettere un dito in culo alla propria madre per cercare di farla evacuare, ma ho anche visto una signora masticare del cibo e poi passarlo con la bocca a quella della sua anziana genitrice. Un'immagine da vomito, ma al tempo stesso di un amore viscerale immenso. In questo momento sto incazzato come una bestia e continuo ad odiare mio padre. Ma la mia è solo impotenza.

Secondo Marlon Brando siamo tutti attori nella vita. Siamo capaci di sorridere al capufficio che vorremmo soffocare nel letame, evitiamo un'interrogazione dicendo al professore che ieri siamo stati male causa mestruazioni. Recitiamo per sopravvivere, i più sensibili a volte gettano la maschera, oppure diventano attori.

Nasciamo e moriamo senza capire che cosa è successo. Vorremmo sapere il perché e quindi ci perdiamo nei rivoli della memoria. Migliaia di parole per descrivere una quotidianità apparentemente semplice da narrare ma di cui vorremmo disperatamente comprendere il senso.

Il Goretti racconta le vite degli altri. Una serie interminabile di azioni, nomi, luoghi, persone, ma bastava nascere in Lapponia e ognuno di noi avrebbe avuto una storia diversa; ma c'è un motivo per cui le cose sono andate così e nessuno nasce in Lapponia per caso. Come scrisse il poeta "... l'anno che sta arrivando tra un anno passerà, io mi sto preparando è questa la novità...".

ESSERE RICCARDO GORETTI
Introduzione di Graziano Graziani

Gabriel García Márquez lo ha dimostrato con i suoi romanzi: per essere universali si può partire anche da un paese minuscolo come Aracataca, cittadina che oggi conta forse trentamila anime e che qualche anno fa ha persino accarezzato l'idea di ribattezzarsi Macondo, per coincidere così finalmente e fatalmente col nome immaginario che lo scrittore colombiano le ha dato nei suoi romanzi e con cui, da luogo anonimo, è divenuta celebre nel mondo. Ora, Goretti non è Márquez, ma è un teatrante, e cioè quel tipo di persona che scruta il mondo dalle assi di un palcoscenico, mentre viene a sua volta scrutato. Quel genere di persona che sa benissimo che per far sì che gli altri ascoltino la propria storia occorrono due cose: un senso profondo per chi la racconta, a prescindere da cosa racconti; un corpo e una voce in grado di farsi ascoltare, perché conoscono i segreti del ritmo, ovviamente, ma soprattutto le regole non scritte di quella evocazione laica che è il teatro. Così, quando ha concluso il suo percorso nella Compagnia de Gli Omini, che dell'indagine antropologica trasposta a teatro ha fatto cifra espressiva e messa in arte, Goretti ha scelto di ricalibrare questo strumento partendo da se stesso: ovvero, dalla sua famiglia. O meglio ancora dalla capostipite di tutto, sua nonna, *Annunziata detta Nancy* – che è anche il primo dei testi qui raccolti.

Riccardo Goretti ha e ha avuto diverse incarnazioni artistiche ed è bene tenerlo presente quando si leggono i suoi testi. Si è fatto conoscere a livello nazionale con Gli Omini e il loro teatro fatto di

interviste raccolte in giro, che trattiene espressioni gergali e modi di dire per trasformarli in lingua teatrale; ha collaborato con diversi artisti immaginando spettacoli comici, corrosivamente comici, “al limite della cazzata” per citare il titolo di un suo laboratorio; ha partecipato ai lavori ai alcuni dei più importanti protagonisti della scena teatrale contemporanea, come Lucia Calamaro e Massimiliano Civica; e ha scritto cose strane, letterariamente sbilenche, come le “novelline dadaiste” ma non solo, scritti che esplorano la debordante capacità del senso di sabotare se stesso, le esplosioni che la lingua è in grado di regalare, seguendo però una vogue da “dadaismo basso”, di strada, quello che può nascere spontaneamente in certe serate alcoliche in un bar di provincia, più che quello intellettualizzato dei mille epigoni letterari della più spericolata e fallimentare tra le avanguardie storiche. E poi, naturalmente, ha scritto i suoi monologhi – l’oggetto di questo volume – che in un paio di casi sono dei semi-monologhi, poiché nascono dal dialogo in scena con altri artisti, musicali o teatrali. E forse è proprio in questa fase della parabola artistica di Goretti che i suoi due cavalli di battaglia, l’osservazione della realtà e il gusto surreale, trovano una sintesi. Perché cosa c’è di più surreale di una realtà ostinata che continua a esistere mentre il modo si dematerializza, di una lingua ostinata che continua a parlarci coi dialetti dei nostri nonni mentre tutto si standardizza? Cosa c’è di più assurdo del vivere nonostante? Perché in fondo è proprio questo “vivere nonostante” che crea un filo rosso lungo i quattro testi di questo libro.

Guardiamoli in fila. Goretti parte dalla sua famiglia, in un testo che dà voce prima alla nonna, poi al padre, poi alla madre “della persona che avete davanti”. Poi fa un’operazione simile con Emanuele Miriati, operaio e perdigiorno doc, figura divenuta mitologica anche grazie alla campagna social intentata dal Goretti sulla falsariga di una famosa pellicola degli anni Novanta incentrata sull’attore John Malkovich, da cui il testo pirata platealmente il titolo. Con Emanuele Miriati la famiglia si allarga ai luoghi di lavoro, dello svago, della socialità acida della provincia, ed ecco allora fare la comparsa in scena del collega albanese e della trans con cui “si ragiona” meglio che

con i maschi senza le tette o le donne senza uccello. Con *Premiata filatura FP* e con il *Gobbo a Mattoni* il cerchio si allarga ancora un po’ di più: al mondo del lavoro del Novecento che chiude; alla realtà multiculturale che prende piede anche in provincia – e di cui “i cinesi di Prato” sono solo la punta più evidente; al simbolo per eccellenza di quella socialità in via d’estinzione soprattutto toscana, il “circolino”, il circolo Arci come naturale evoluzione delle case del popolo e iconica incarnazione della voglia di stare insieme fuori casa, a giocare a carte, a parlare di politica, a interpretare forse prima ancora che vivere quell’esistenza sbilenca e ostinata.

A vederli in sequenza, questi testi, sembrano un campionario di nostalgia per un mondo in dissoluzione. Eppure a leggerli uno ad uno, o a vederli in scena, ci si accorge che sono qualcosa di diverso e forse di diametralmente opposto. Bisogna diffidare della nostalgia, è terreno sempre viscoso che lascia le mani unte, e questo un teatrante come Goretti lo sa. Ma sarebbe ancora più scivoloso fare finta che certi moti dell’animo non esistano. Andrea Cosentino, geniale teatrante della generazione a cavallo tra Novecento e Duemila, ha detto che in fondo il teatro parla sempre in qualche modo della morte – e se a dirlo è uno dei comici più raffinati e senza schemi della scena contemporanea c’è da credergli. Come estensione del “rito”, quell’insieme di pratiche e codici che dall’alba dei tempi l’uomo mette assieme per spiegare perché siamo qui e – forse ancor di più – perché a un certo punto da qui ce andiamo, il “teatro” non potrebbe fare diversamente da così. Ma ben lungi dal celebrare la nostalgia, il teatro di Goretti – come tutto il teatro d’autore – si trasforma in una domanda. In un’interlocuzione. In questo senso, allora, forse l’immagine che sintetizza meglio questi suoi lavori è l’ambientazione scenica di *Essere Emanuele Miriati*: un dialogo con una tomba. Perché coi propri fantasmi è giusto dialogarci, interrogarli, persino prenderli a male parole, perché noi da qui, dalla finitezza delle nostre vite imperfette (per quanto “straordinarie”), non riusciamo proprio a capire certe cose. Ed è per questo che abbiamo bisogno del teatro.

Coi fantasmi ci si deve dialogare e non è necessariamente un dia-